

## Consensuns



# L'erba del vicino è sempre più verde (V°, VI° parte)

Un detto popolare dice "chi s'accontenta gode", per suggerire quanto sia saggio moderare i desideri e quindi provare il sano piacere di divertirsi senza cercare grandi cose. Col tempo invece, il proverbio ha perso la sua connotazione positiva, ed è diventato sinonimo di scarsa ambizione. Una sorta di magra consolazione per chi non riesce a porsi e, quindi, a raggiungere certi obiettivi. L'emblema che sintetizza questo cambio di atteggiamento nei confronti della vita è il verso di una famosa canzone: "Chi s'accontenta gode...così così" (Certe notti, Ligabue).

Oggi accontentarsi è sinonimo di debolezza e di conseguenza, specie per i giovani, essere insoddisfatti è la regola, anzi è quasi anormale il contrario. Questo fattore genera un

malessere, un senso di insofferenza, inestinguibile. Per quanto chi ci sta attorno si dia da fare per non farci mancare nulla, sia in senso materiale che affettivo, sembra una partita persa in partenza e forse il motivo è molto semplice. Il problema viene affrontato da Seneca con estrema arguzia fornendo questo esplicito ragionamento: "Mai sarà felice, chi uno più felice lo tornerà. Ho meno di quanto ho sperato, ma forse ho sperato più di quanto avrei dovuto. Questa è la parte che bisogna massimamente temere, di qui nascono le ire più rovinose" (V°,30.3).

La maggioranza delle persone fanno fatica ad apprezzare quanto la vita può essere significativa e felice. Dovrebbero soffermarsi su ciò che hanno ed evitare di struggersi pensando a quello che non hanno o peggio non possono avere. Ci sarà sempre qualcosa che ci manca e non è certo continuando a pensarci che per magia il desiderio si realizzerà. Concentrare le nostre aspirazioni intorno alla realtà che ci appartiene ha, come risultato, un maggior apprezzamento generale, conferendo il giusto

valore alle cose.

In linea di massima le aspettative che potremmo definire necessarie, contingenti, sono alla portata di tutti. La nostra società basata sul consumismo ci bombardava di novità e oggetti che sembrano indispensabili ma spesso non rivestono tutta questa importanza. "Ringrazia piuttosto per ciò che hai ricevuto: il resto aspettalo, e gioisci di non essere ancora sazio. Fra i piaceri c'è che resti qualche cosa da sperare" (V°,31.3). Se è vero che i sogni son desideri, in mancanza di questi ultimi verrebbe a mancare la fantasia e la curiosità di immaginare e sperare una vita migliore. L'attesa, se ci pensiamo bene, è un piacere sicuramente più lungo della realizzazione effettiva. In altre parole si può benissimo sopravvivere bene anche senza il nuovo modello di auto, cellulare o simili. Le novità in possesso del vicino o dell'amico creano in molti un senso di invidia a dir poco esagerata. Per non sentirsi inferiori alcuni cadono vittime di questo vortice e diventano incontentabili.

Le medesime valutazioni si

possono fare per gli affetti e le emozioni che ci aspettiamo dai rapporti con gli altri. Pretendere ammirazione, stima, amore perché altri sembrano averlo non è sensato e tradisce le nostre aspettative. Anche quando perdiamo una persona cara possiamo trovare un po' di consolazione riflettendo sul piacere di aver goduto nel tempo della sua compagnia. Il ricordo dei nostri parenti e amici scomparsi fa parte di noi e continua a vivere in noi. Dopo il pianto, spunterà un sorriso compiaciuto, ripensando al privilegio di aver condiviso tante cose insieme.

Se impariamo ad apprezzare, per dire, anche l'aria che si muove con noi, ogni cosa assume dei contorni diversi e il bicchiere sarà sempre mezzo pieno. Altrimenti è inevitabile che il bicchiere sarà spesso mezzo vuoto perché, come diceva Seneca, sfugge loro che ci sarà sempre qualcuno che ha di più. "A nessuno che si volge a guardare le cose altrui, piacciono le proprie: di qui, anche con gli dei ci adiriamo, perché qualcuno ci sta davanti, dimentichi di quan-

ti uomini ci stanno alle spalle e quanto grande invidia segue alle spalle, chi invidia poche persone. Tanto grande, tuttavia, è la sfrontatezza degli uomini, che, sebbene molto abbiano ricevuto, vale come ingiuria il fatto che era possibile ricevere di più" (V°,31.1). Purtroppo questi individui non riescono a percepire quanti hanno meno, molto meno, ma questo nemmeno lo prendono in considerazione! Se la prendono con gli altri, alcuni addirittura con Dio, perché non è mai colpa loro! Il risultato sarà una irraggiungibile serenità nonostante il benessere disponibile. Un senso di frustrazione prevale e bisogna prontamente ricercare un nuovo scopo da raggiungere. A lungo andare non si ottiene mai quel senso di appagamento che dovrebbe consentirci di avere un po' di pace interiore. Questa costante insoddisfazione sfocia nelle cosiddette opere della carne, usando un termine biblico, fra cui come dice San Paolo: "inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie" (Lettera ai Galati 5,19-21)

Claudio Pasetto

## Dalla parte dei consumatori

# L'impresa in crisi non paga le tasse: stop alle sanzioni

Deve essere riconosciuto lo stato di forza maggiore al contribuente che, in una situazione imprevedibile di crisi economica, non sia stato in grado di pagare le tasse. Pertanto, in tali condizioni il contribuente non può essere soggetto alle sanzioni relative all'omesso versamento di tributi.

Ciò è quanto emerge da una recente sentenza della Commissione Tributaria Provinciale di Lecce (precisamente la sentenza n.352/01/10 della

CTP di Lecce, liberamente visibile sulla pagina del gruppo di Facebook "SOS FISCO"), la quale chiarisce come in virtù dell'art.6, comma 5, del D.Lgs. n. 472 del 18 dicembre 1997 "Non è punibile chi ha commesso il fatto per forza maggiore".

I giudici di Lecce, inoltre, specificano che la crisi ha impedito il regolare svolgimento dell'attività dell'impresa e dunque il mancato pagamento dei tributi ha rappresentato "... una anomalità nella

formazione della volontà del soggetto dovuta a questa causa particolare che esclude la responsabilità del soggetto stesso, in aderenza, a ciò che si verifica nel campo penale e civile".

I giudici, ancora, cercano di chiarire il concetto della causa esimente di forza maggiore, definendola come "una forza esterna, che determina la persona o la società, in modo inevitabile a compiere un atto non voluto. In definitiva per quanto concerne

la «forza maggiore» espressamente citata e prevista nell'art. 6 citato, essa può ricorrere in caso di fatti imprevedibili ed inevitabili da parte di terzi soggetti, che hanno impedito al contribuente di rispettare le norme fiscali". Dopo aver accertato la presenza di tali condizioni, dunque, i giudici hanno disposto la cancellazione delle sanzioni, in quanto "la società ha dimostrato che nell'anno 2004, per il grave stato di crisi aziendale, dovuto a fatti

indipendenti dalla propria volontà e capacità aziendale, ... (la crisi del TAC e la crisi del suo principale cliente), ha avuto difficoltà ad affrontare tutte le scadenze previste per la liquidazione IVA e per il saldo del Mod. Unico".

Alla luce di tali considerazioni, sarebbe opportuno che anche gli uffici dell'Amministrazione Finanziaria cercassero di essere più sensibili alle ragioni dei contribuenti, in modo da poter rendere effettivo quel principio di leale collaborazione tra Fisco e cittadino previsto dal legislatore (si veda la legge n.212/2000, cd "Statuto dei diritti del contribuente").

Avv. Matteo Sances  
info@studiolegalesances.it  
www.studiolegalesances.it